



Spett. le Commissione VIII del Senato, lavori pubblici e comunicazioni

In diverse occasioni, da parte nostra, è stata espressa l'esigenza di giungere ad una riforma del sistema radiotelevisivo e del sistema editoriale, anche attraverso una ridefinizione del finanziamento pubblico e regolamentazione della concentrazione pubblicitaria.

Per questo motivo, pur ritenendo importante l'avvio del confronto da parte della Vostra commissione con le parti sociali, consideriamo sbagliato e parziale affrontare la complessità delle materie in oggetto attraverso una riforma della sola Rai, come stabilito dalla proposta del Governo.

Il timore, inoltre, è che la discussione con la parti sociali si possa ridurre ad una mera informativa e acquisizione di documenti che attestino le indicazioni sindacali senza un reale confronto di merito, come già avvenuto in più occasioni con il Governo.

È invece nostra esigenza quella di avere a disposizione tempo e momenti di confronto.

Vogliamo comunque entrare nel merito e, così come richiesto anche durante l'audizione in Commissione, il giorno 14 maggio u.s., vogliamo esprimere alcune nostre considerazioni sul Testo DDL 1880.

Innanzitutto desta molta preoccupazione la proposta di doppia delega in bianco al Governo, una in materia di finanziamento e l'altra relativa alla riscrittura del testo unico radio-televisione. Non vengono infatti menzionati nel Ddl i principi decisivi dell'indipendenza e delle risorse, così come nessun accenno viene fatto sugli strumenti necessari per combattere l'evasione del canone.

A nostro avviso, in merito alla sostenibilità economica del servizio pubblico, è necessario mantenere una tassa di scopo che consenta una piena autonomia editoriale, informativa e gestionale della Rai.

Il Governo, nel DDL 1880, propone una riforma parziale del sistema di Governance, alleggerisce le indicazioni di legge sulle finalità del servizio pubblico, attraverso il superamento del contratto di servizio con i suoi complessi contenuti d'indirizzo, riservandosi, successivamente, di fornire una linea di indirizzo di cui non è al momento possibile avere né visione né conoscenza. Così il Governo sposta il ragionamento sulle risorse a disposizione e sulle modalità di finanziamento.

Si provvede ad un intervento sulla RAI in assenza di una visione organica relativa a tutto il sistema dell'informazione e della comunicazione, a partire dallo sviluppo delle nuove piattaforme digitali, al sistema delle reti, fino al mercato pubblicitario che interessa direttamente tutto il settore editoriale, mantenendo invariate le storture introdotte dalla legge Gasparri.

Sembrirebbe inoltre eliminato il tetto pubblicitario per la RAI. Ciò risulterebbe “a compensazione” dell’evidente minor gettito del Canone. Questa scelta, contrariamente a quanto indicato da esponenti del Governo, non farà altro che produrre una ulteriore penalizzazione del settore editoriale e dell’emittenza locale senza peraltro dare alla Rai certezza delle entrate necessarie per la sostenibilità del servizio pubblico radio-televisivo.

Proprio in tal senso, l’equilibrio economico e finanziario connesso alle attività che la Rai dovrà svolgere, fanno intravedere, partendo dalla rimodulazione dell’informazione regionale, una riduzione della struttura produttiva e della presenza sul territorio.

Infatti, mentre sulle sedi regionali e provinciali di Trieste, Bolzano, Aosta, Trento si sono mantenute le caratteristiche funzionali adeguate alla promozione delle culture e degli strumenti linguistici locali, riconoscendo loro lo status di centro di produzione decentrato, con autonomia finanziaria e contabile, per tutte le altre sedi regionali si prevede il declassamento a presidio redazionale, così come disposto dalla legge 89 del 2014.

Inoltre, per la sede di Bolzano, in funzione del cospicuo finanziamento proveniente in questi anni dalla Provincia di Bolzano (viene messa a disposizione una somma fissa per le attività), si demanda alla stessa istituzione provinciale il finanziamento, creando di fatto una identità per la sede Rai di Bolzano diversa da tutte le altre, con una enorme influenza della Provincia sulla gestione anche editoriale della Rai che confligge con la necessaria autonomia del servizio pubblico a tutti i livelli.

Inoltre si ridimensionano fortemente le sedi di Cagliari e Palermo, considerate per la loro peculiarità di regioni a statuto speciale e per la loro storia linguistica e collocazione geografica, a maggiore capacità produttiva. Questo è conseguenza del ridimensionamento che sta avvenendo a seguito della cancellazione di una serie di attività produttive ed editoriali che guardavano anche ai paesi del mediterraneo.

Il DDL quindi declasserebbe 13 sedi regionali a mere redazioni giornalistiche, con la messa in discussione del presidio territoriale, con la cancellazione di qualsiasi attività non giornalistica, con gli inevitabili effetti anche di carattere occupazionale.

Condizione questa che non sarebbe efficace neanche sul piano dei costi, ma si limiterebbe a spostarli dalla voce costo del lavoro a quella dei costi esterni e degli appalti, come è già avvenuto per alcuni uffici di corrispondenza all’estero della Rai.

Non si fa nessun accenno sull’attività che la Rai, servizio pubblico, dovrebbe svolgere all’estero e verso l’estero.

Questo capitolo di spesa che ha visto un ridimensionamento progressivo dal 2010 ad oggi, rimane privo di contenuti e di proposte, sia sul piano dell’informazione che dei prodotti culturali o di promozione del nostro paese.

Dal DDL risulterebbe altresì ridimensionata l’attività della Commissione Parlamentare per l’indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Su tale argomento, invece, sarebbe opportuno modificare i compiti previsti dall’art. 1 della legge 14 aprile 1975, n. 103, avendo a riferimento lo sviluppo delle nuove tecnologie e i temi che tale sviluppo pone con riferimento al mercato pubblicitario, allo sviluppo delle reti di nuova generazione, alla tutela della

proprietà intellettuale, alla certificazione delle fonti, superando il perimetro di controllo sulla sola Rai.

La composizione e la nomina del C.d.A. non risolve il tema annoso del rapporto con la politica. La previsione di un rappresentante dei lavoratori del C.d.A. è l'ennesima scelta fuorviante, inutile se non anche dannosa rispetto al tema del ruolo delle forze sociali in settori di pubblico interesse.

Per la RAI, così come per altre aziende esercenti un servizio pubblico, continuiamo a proporre la forma del sistema duale: un C.d.A. di esperti per la gestione aziendale e un Consiglio di Indirizzo costituito da rappresentanti dei interessi collettivi.

La previsione di un Consiglio di indirizzo rende inopportuna l'identificazione ad opera delle parti sociali di un Consigliere in ambito gestionale,

La nomina di due componenti del CDA da parte del Governo, sommata alle prerogative in capo al MEF ed al MISE, consegnano all'Esecutivo una sostanziale egemonia nell'esercizio del controllo della RAI.

Noi contestiamo in toto le modalità di nomina dei componenti il Cda, così come avocate a sé dal Governo.

Riteniamo infatti la presenza di espressioni partitiche dentro al CDA non solo un vulnus all'indipendenza della linea editoriale del sistema pubblico radiotelevisivo ma, di per sé, confliggente con la corretta previsione di un CDA formato da esperti di gestione aziendale.

Nell'ordinamento giuridico italiano la gestione dell'impresa spetta agli *amministratori*, i quali compiono le operazioni necessarie per l'attuazione dell'oggetto sociale. Nella nomina di parte politica dei membri del CDA leggiamo dunque una distonia profonda con il ruolo precipuo del Cda in merito alla sostanziazione dell'"oggetto sociale" della RAI, così come definito dal suo Statuto.

Il servizio pubblico generale, l'esercizio del quale è oggetto sociale precipuo della Rai, ha una connotazione oggettiva determinata dal suo regime, il soddisfacimento dell'interesse collettivo.

Come è proprio di un servizio pubblico che garantisca universalità di accesso e fruizione, il servizio radiotelevisivo ha il compito di agevolare ed accompagnare lo sviluppo sociale della collettività.

Riteniamo che l'espressione all'interno del CDA di equilibri politici, per loro stessa natura cangianti, non rappresenti lo strumento idoneo al perseguimento dell'interesse collettivo superiore bensì una degradazione della oggettivazione del servizio pubblico e, contestualmente, la distorsione del ruolo proprio degli amministratori di un'azienda di interesse pubblico.

L'AD, per come viene individuato, è frutto della stessa modalità selettiva dei componenti il Consiglio di Amministrazione, quindi subisce l'influenza del Governo, del Ministero dell'Economia e Finanze, oltre che, ovviamente, quello dei partiti.

Le sue prerogative rimangono molto simili, in ambito editoriale e di spesa, a quelle che sono assegnate all'attuale Direttore Generale. In più viene formalizzato nella proposta

che l'AD potrà stabilire, a nostro avviso con eccessiva autonomia anche rispetto ai temi della trasparenza, le modalità con cui assumere il personale e con cui procedere nell'assegnazione degli appalti. Materie che vengono escluse dalla regolamentazione stabilita per la pubblica amministrazione, sia in materia di concorsi pubblici che di gare pubbliche europee anche al di sopra di un elevato livello di spesa.

Presupposti che consentono maggiore flessibilità gestionale della Rai, ma anche un aumento di rischi sulla regolarità dei comportamenti e la reale selezione dei soggetti con maggior professionalità.

Non è chiaro che tipo di ruolo l'AD svolgerà in materia di indirizzo, infatti, come abbiamo già affermato, non è definito nel DDL quali compiti saranno assegnati al servizio pubblico radio televisivo.

Destano enorme preoccupazione gli articoli abrogati dall'art. 5. L'art. 17 della legge 3 maggio 2004, n. 112 definisce i compiti del servizio pubblico generale radiotelevisivo; mentre l'art. 20 della stessa legge stabilisce la concessione, per 12 anni, del servizio pubblico radiotelevisivo alla RAI.

Il contratto di servizio tra RAI e Stato è scaduto nel 2012 e la Concessione scade nel 2016.

Poiché i temi relativi all'art. 17 e 20 della 112 del 2004 rappresentano il cuore del sistema pubblico radiotelevisivo, è ragionevole immaginare che a quella data, nel 2016, finiremo per non avere definito ne' il profilo socio-culturale della RAI e neppure la struttura, peraltro complessa, della Concessione.

Per venire al clima presente in azienda, figlio anche dei continui annunci del Governo, esistono troppe questioni in sospeso, troppe incertezze che producono effetti negativi anche tra i lavoratori che noi rappresentiamo, tra queste in particolare:

1. Concessione di servizio pubblico;
2. Compiti del servizio pubblico, con il pessimo segnale da parte delle istituzioni che in 2 anni non sono riuscite a definire il nuovo testo del contratto di servizio (scaduto a dicembre 2012);
3. La disponibilità di risorse per tenere in vita la più grande azienda culturale del paese, a fronte di una riduzione prodotta negli ultimi anni, in parte per effetto della crisi, (gli introiti pubblicitari sono passati dal 1.280 ml di euro del 2008 ai 630 ml di euro del 2013) in parte per gli interventi continui del Governo che ha sottratto nel 2014, in corso d'anno, 150 milioni di euro come contributo straordinario, il mancato adeguamento del canone all'inflazione negli ultimi 3 anni, la previsione nell'ultima legge di stabilità di un prelievo annuo del 5% del canone in maniera fissa.

Tutti elementi questi che hanno disequilibrato i conti aziendali, la capacità produttiva, l'evoluzione tecnologica (tanto che si immagina di portare in HD solo il 50% delle attività ed entro il 2018) e i livelli occupazionali, combinazione che non è stata deflagrante solo perché si sono acquisiti capitali attraverso la collocazione in borsa e la vendita parziale ai privati (34,6%) della società controllata Rai Way, proprietaria degli impianti trasmettenti.

Quest'ultima "scelta", obbligata a detta dei vertici aziendali per permettere una sostenibilità di bilancio, ha comunque prodotto un danno alla Rai, riducendo la sua possibilità di gestione e sviluppo della rete pubblica.

In questo campo, ed il DDL non se ne occupa, andrebbe reso chiaro quale sarà il futuro delle reti.

In tal senso sarebbe necessario da parte del parlamento un indirizzo chiaro sulla funzione che la rete della Rai dovrebbe avere nel paese.

Poco ci sembrano compatibili l'idea di dare maggiore autonomia gestionale alla Rai S.p.A e nel caso a Rai Way S.p.A e contemporaneamente immaginare che, sempre Rai Way, agisca sul territorio nazionale per aiutare le emittenti locali a trasmettere e fare sistema a livello regionale, anche con il fine di superare l'interferenzialità con i paesi esteri.

Riteniamo che ci sia una grande confusione. A pochi mesi dalla scadenza della concessione di servizio pubblico la Rai non ha un profilo chiaro e non si sa che tipo di attività dovrà svolgere e con quali risorse.

Forse il primo segnale che ci si attende è che la concessione sia assegnata per lo status che la Rai ha ricoperto dalla sua fondazione.

Questo darebbe, al di là delle scelte sul suo assetto futuro, la certezza che non verrà messa in discussione la sua stessa esistenza e la sua storia.

Roma, 20 Maggio 2015